



# *Luogo della memoria*

di LEOPOLDO PIETRAGNOLI

**C**i sono piantine ad uso turistico di Venezia talmente concentrate sull'area marciana da lasciar fuori vasti settori della città, compreso quasi tutto il sestiere di Cannaregio e quindi anche il Ghetto. Del resto, la pur vasta e dettagliata Guida di Venezia di Giulio Lorenzetti riserva al Ghetto una pagina (scarsa), senza neppure una parola per quello strepitoso spazio urbano-edilizio che è il Campo del Ghetto Nuovo. Piuttosto recente, degli Anni Ottanta, è l'inserimento del Ghetto negli itinerari turistici più o meno "inconsueti" o "alternativi", attraverso i quali, piaccia o no, anche molti veneziani finiscono con lo "scoprire" la loro città.

Come - e più che - per molti altri posti di Venezia, il pensiero del Ghetto come meta turistica suscita un pesante interrogativo, conflittuale fino alla lacerazione: se da una parte forte è il desiderio che molti possano conoscere questo luogo unico per storia e per memoria - anzi "luogo della memoria" per eccellenza - altrettanto forte è il timore che l'afflusso di comitive incolte e vocianti ne devasti il delicato tessuto, miracolosamente conservatosi, e ne disturbi il silenzio carico di dolenti ricordi.

Come - e più che - per molti altri posti di Venezia, la speranza da nutrire (e da costruire) è che quanti visitano il Ghetto siano consapevoli del peso della memoria che esso conserva e tramanda. Una speranza sempre più fievole in una città della cui bellezza troppi fanno mercimonio per un turismo sempre più distratto e ignorante, in una spirale perversa di degrado culturale. Andare controcorrente si fa ogni giorno più difficile e sconcertante: eppure, non rassegnarsi, cercare di resistere è imperativo per i veneziani convinti che la loro città possa ancora annunciare agli uomini d'ogni Paese un messaggio di bellezza, una profezia di civiltà. Il Ghetto fu, innanzitutto, un luogo di reclusione: non lo si dimentichi. Certo, si può - e si deve - annotare che Venezia accettò gli ebrei, pur rinchiudendoli in un "serraglio", mentre in altre parti d'Europa essi venivano perseguitati, uccisi, scacciati, e trovavano rifugio a Venezia. Chi oggi entra in Ghetto dovrebbe soffermarsi sui portoni, alla soglia dell'andito buio del sottoportico, e toccare con la mano, sugli stipiti, le tracce dei cardini e delle serrature, ripensando al crudele rito carcerario di ogni sera, per quasi tre secoli... Con tutto il suo pensare "illuminato", neppure il Settecento di Vivaldi, di Goldoni, di Canaletto fu capace di un piccolo gesto - praticamente simbolico - di liberazione: furono i popolani di Cannaregio a dare man forte, con i soldati di Napoleone e le guardie civiche, per infrangere i portoni e i catenacci, "fra musiche e danze di ebrei con cristiani". Un secolo e mezzo dopo, nelle giornate della Liberazione dal nazifascismo, i discendenti di quei popolani, la gente del vicinato, si sarebbero fatti incontro agli ebrei che ritornavano in Ghetto e avrebbero consegnato loro tutti i libri, che avevano nascosto e salvato (i tesori, gli arredi, gli oggetti sacri furono salvati da un oscuro fun-



zionario dello Stato, il quale, incaricato del sequestro, ignorò gli ordini dei superiori, tirando per le lunghe l'inventario e la pratica. Ghetto, si sa, viene da "Getto" pronunciato con la "g" dura dagli ebrei tedeschi, i primi lì confinati, nel giro di appena tre giorni, con il decreto del 29 marzo 1516; e "Getto" (colata) indicava la Fonderia pubblica (quella "Nuova") dove si "gettavano" le bombarde, da tempo dismessa, in posizione urbana marginale e in un contesto semideserto. Avrebbe dato il nome - triste primato - a tutti i ghetti nel mondo, e non soltanto a quelli degli ebrei. Ben presto, nel 1541, fu concessa agli ebrei anche l'area confinante della Fonderia "Vecchia", dove si insediarono gli ebrei "levantini"; più tardi, nel 1633, fu assegnata agli ebrei anche l'appendice, puramente residenziale, del Ghetto Nuovissimo. Si è parlato di una Repubblica Serenissima benevola e ospitale: basta una breve scorsa alla minuziosa normativa zeppa di limitazioni e di divieti, ai pesanti prelievi fiscali, ai rigorosi controlli, e soprattutto alle ripetute minacce di espulsione tacitate in cambio di denaro, per ribattere che la strategia della Repubblica - qui come in altre situazioni della sua lunga storia - si fondava su motivi squisitamente di carattere economico (è

noto che il miglior trattamento riservato ai "levantini" era dovuto ai rapporti che essi, grandi mercanti, avevano con l'Oriente e con il Turco). E anche questo può essere spazio di memoria critica, per chi della storia di Venezia abbia un'idea rosea, tutta Dio e Patria.

Il fascino straordinario di Campo del Ghetto Nuovo è dovuto al lento dispiegarsi delle sue alte e compatte quinte che tutto lo racchiudono - ancor più mozzafiato è la veduta verticale delle pareti, alte fino a otto piani, che incombono sul ponte in legno di Ghetto nuovissimo - e molto deve al grande silenzio che sempre (o quasi) vi regna. Eppure, per secoli, durante e dopo la segregazione, il Campo fu quant'altri mai affollato e vivace, risuonante di voci, fitto di negozi - soprattutto dell'usato - e di attività di credito e di cambio: luogo d'incontro dei residenti (e nel Seicento erano più di quattromila!) attraeva ogni giorno anche moltissimi veneziani di ogni ceto, con una fluidità e una intensità di rapporti che sembrano non avere avuto eguali negli altri Ghetti d'Italia. Difficile, nel silenzio d'oggi, immaginare scene di vita quotidiana quali si vedono ancora forse soltanto al mercato di Rialto: più facile, guardando le case altissime e il basso livello dei piani - scelta obbligata per poter sfruttare al massimo

lo scarso spazio - pensare alle condizioni di sovraffollamento nelle quali generazioni di ebrei trascorsero la loro esistenza.

Un'esistenza tutto sommato più tranquilla che altrove, s'è detto da più parti. Non c'è dubbio che la comunità ebraica di Venezia - capovolgendo in positivo la segregazione, come elemento di preservazione della propria identità, pur nella differenza tra le "nazioni" interne - oltre a dare un contributo determinante alla vita mercantile della città, ha scritto pagine importanti per la storia (e la memoria) della Diaspora e di Venezia, in vari campi della scienza e della cultura (basti pensare alla straordinaria produzione tipografica) oltre che della religione. Cinque Schole - Sinagoghe costruite tra gli inizi del Cinquecento e la metà del Seicento e tuttora esistenti, costituiscono un complesso senza pari, che meriterebbe ampia descrizione: meglio rinviare il lettore a un buon libro e, soprattutto, a una visita guidata, comprensiva del Museo ebraico. Anche se oggi la maggior parte delle famiglie ebraiche vive in altre zone della città, il Ghetto è tuttora luogo centrale, vivo e vissuto, della Comunità ebraica e delle sue attività: e il filo del dialogo con i veneziani d'altro credo, intessuto nei secoli lontani, si è fatto oggi ancora più forte.

Non mancarono incendi, pestilenze, distruzioni, ostilità. Fino alla triste stagione delle leggi razziali e alla tragica lunga notte dello sterminio, una memoria fresca, una ferita aperta, che brucia ancora. Molti ebrei veneziani riuscirono a fuggire o a nascondersi in città: alle forze del male si contrappose un "esercito del bene" silenzioso e senza nome, perfino in posti impensati. Non bastò. Tre furono i grandi rastrellamenti: di oltre 250 deportati, soltanto una decina è sopravvissuta ai campi di sterminio. Su spoglie tavole di legno, in Campo del Ghetto Nuovo, sono scritti i nomi e l'età dei 246 ebrei veneziani che non sono ritornati, e un versetto dal libro di Giobbe, "Terra, non coprire il mio sangue". Poco lontano, i sette bassorilievi nei quali Arbit Blatas ha scolpito l'orrore dell'Olocausto, e le dolenti parole di André Tronc: "le nostre memorie sono la vostra unica tomba".

Le lapidi che ricordano i due grandi martiri, il rabbino Adolfo Ottolenghi, e il presidente della Comunità, Giuseppe Iona, scandiscono il percorso della memoria verso il Campiello delle Scuole, dove un'iscrizione ammonisce: "Il ricordo dell'atrocissima offesa alla umana civiltà richiami gli uomini tutti alla santa legge di Dio, ai sentimenti di fraternità e di amore che primo Israele affermò fra i popoli".

